La Verità

Anno II - Numero 42 — *Quid est veritas?* — www.laverita.info - Euro 1

QUOTIDIANO **INDIPENDENTE** ■ FONDATO E DIRETTO DA **MAURIZIO BELPIETRO**

AMICA Chips

IL TRIO EMILIANO, ROSSI, SPERANZA

HANNO FRITTO RENZI

Gli scissionisti del Pd lasciano il cerino in mano al segretario, che oggi deve decidere: o frena (facendosi logorare) o tira dritto (perdendo pezzi e premiership). Comunque vada, è in gabbia

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Non sappiamo che cosa accadrà oggi all'assemblea del Pd che Matteo Renzi ha convocato allo scopo di decidere la data del congresso del partito. Tuttavia, qualunque cosa succeda, un fatto ci pare certo: niente sarà più come prima. Soprattutto, Renzi non sarà più quello di prima. Già, perché la mossa della cosiddetta opposizione interna lo ha stretto in una morsa da cui rischia di uscire comunque sconfitto.

Primo scenario: l'ex presidente del Consiglio fa marcia indietro, rimangiandosi il congresso per rito abbreviato che si dovrebbe celebrare subito, possibilmente entro aprile, così da consentire una nuova investitura dopo la disfatta referendaria. Secondo scenario: Renzi procede spedito, senza alcuna marcia indietro.

Ecco, in entrambi i casi il Rottamatore ha buone possibilità di finire rottamato per sempre. Non c'entrano nulla le previsioni che lo danno comunque vincente alle primarie del Pd e al congresso perché la maggioranza della base sarebbe con lui. Il problema resta che la minoranza non è con lui e se lui resta, se lui vuole imporre a ogni costo un congresso per potersi riprendere la scena, detronizzando Paolo Gentiloni e pretendendo nuove elezioni in cui scegliere da solo i candidati da mettere in lista, la minoranza se ne va.

L'ex premier, in pratica, è fritto o per lo meno è probabile che lo sarà presto, appena il cerino che gli oppositori gli hanno messo in mano prenderà fuoco. Qualcuno ha pensato e anche scritto che ieri i nemici interni (...)

segue a pagina **3**

Promemoria: il padrino di Renzi e Fini è Napolitano

di **MARIO GIORDANO**
a pagina **7**

■ IL BESTIARIO

La politica macina chiacchiere e gli immigrati la fanno da padroni

di **GIAMPAOLO PANSA**

■ Nelle scuole americane di giornalismo esiste da sempre una regola che nella prima ora di lezione viene insegnata agli allievi: nessun articolo deve puzzare di io l'avevo detto. È una norma imperativa per evitare gli eccessi di protagonismo e il rischio di rivelarsi boriosi. Ma il *Bestiario* è come un vecchio negozio aperto tanti anni fa e che resiste all'ingiuria del tempo. Qui il problema è il trascorrere degli anni e vedere la vecchiaia che avanza, non la sbornia da primi della classe. E allora perdonerete se al titolare del negozio sarà permesso di dire: (...)

segue a pagina **13**

Governo e lavoro: dilettanti allo sbaraglio

Jobs act, tfr in busta, part time: tutti gli errori (e i costi) dei flop dell'esecutivo sull'occupazione

PARADOSSO

Il generale di Nassirya è innocente Condannato a risarcire le famiglie

di **GIORGIO ARNABOLDI**
a pagina **19**

DISABILI

Paola Severini Melograni: «Li trattano come scarti, io li ho portati a Sanremo»

di **MAURIZIO CAVERZAN**
alle pagine **16** e **17**

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ L'eredità del governo Renzi sul lavoro è la summa del celebre detto: la cosa peggiore è avere a che fare con dilettanti allo sbaraglio. Il 30 luglio del 2015, l'allora commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli pubblicò sul proprio blog un intervento molto critico nei confronti di Palazzo Chigi: «Si sta diffondendo», scriveva, «la pratica di autorizzare nuove spese indicando che la copertura sarà trovata attraverso future (...)

segue a pagina **9**

DISEGNO DI LEGGE

Ci imbavagliano con la scusa delle «fake news»

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ **In Senato una legge contro le *fake news*. Tra le righe, un tentativo di censura che prevede multe e carcere per chi si discosta dalla verità ufficiale.**

a pagina **12**

CHE SIA BENEDETTA FIORELLA MANNOIA

La vita presa per il naso alla fine si vendica

Un chirurgo ripara i danni della cocaina. Intanto la Camera pensa a favorire la morte

di **STEFANO LORENZETTO**

■ Gli uomini del nostro tempo si sono convinti di poter prendere la vita per il naso. Non hanno ancora capito, poveretti, che essa non è una mucca mansueta, rassegnata a farsi mungere all'infinito. Semmai è un toro: prima o poi si vendica.

Un mio amico chirurgo gira l'Italia per riparare in cliniche private i setti nasali bucati - o, meglio, distrutti - dalla cocaina. Non parliamo delle mucose: bruciate. Prima degli interventi ricostruttivi (difficilissimi, possono durare tre o quattro ore), egli pretende che i tossicomani, tutte persone di elevato rango socioeconomico, gli firmino una dichiarazione in cui attestano d'aver smesso di sniffare polvere bianca da almeno un anno. Quando i pazienti viziosi stanno per finire sotto i ferri, li catechizza così: «È la prima e ultima volta che ci vediamo. Si ricordi che un lavoro come quello che mi accingo a compiere, sempre ammesso che venga coronato da successo, non si potrà ripetere. È la natura a impedirlo. Perciò lei non dovrà drogarsi mai più, è chiaro il concetto? Ne va della sua vita».

È frangibile, la vita. Eppure, guardate che paradosso: siamo circondati da gente disposta a riflettere su questa elementare verità soltanto quando è in preanestesia su un tavolo operatorio.

Ho aspettato due settimane invano che i miei colleghi intervenissero sulle prime pagine dei loro giornali per magnificare il brano *Che sia benedetta*, cantato al Festival di Sanremo (...)

segue a pagina **15**

ROTTAMATORE ALL'ANGOLO

Un po' Pci, un po' «Guerre stellari» La minoranza pd prende la porta

Al Vittoria, tra bandiere rosse e pugni chiusi, la rottura antropologica con il segretario è totale. I tentativi di ricucire sono pura facciata. È il «cupio dissolvi» della sinistra che si ripete: ma questa volta senza lacrime

EVOCATO Yoda, lo Jedi

di **LUCA TELESE**

Sì, d'accordo, c'è il bandierone rosso con la falce e martello che sventola, l'icona più facile da annotare nel colore della cronaca: amarcord e marketing, un manifesto programmatico dell'usato sicuro. Ma l'immagine più politica e rivelatrice dell'assemblea dei ribelli anti-renziani al teatro a Vittoria, a Roma - paradossalmente - si rivela alla fine, quando in sala viene proiettato un memorabile estratto di *L'impero colpisce ancora*, il secondo episodio della saga di *Guerre stellari*. E basta ripercorrere il dialogo, decontestualizzato, della saga di Spielberg, per capire il perché. Nella scena, Luke Skywalker viene rimbrottato dal maestro Yoda perché vuole «provare». Il maestro Jedi si infuria: «No! Provare no! Fare! O non fare! Non c'è provare!». Tradotto in italiano. La scissione non si prova.

NOSTALGICI Ieri sono sbucate anche le bandiere comuniste tra il pubblico della kermesse della minoranza dem, al teatro Vittoria di Roma

La fronda anti Renzi non si può arrestare, nemmeno dinanzi a un suo dietrofront

Si fa.
E questo era esattamente l'umore dei tre leader, che nel catino del Vittoria si sono rivelati - quasi per caso - molto ben assortiti: Michele Emiliano dirompente, un centravanti di sfondamento. Roberto Speranza cucitore politico e ragionatore. Enrico Rossi uomo delle istituzioni, un uomo da enti locali, categoria metafisica dell'organizzazione comunista di vecchia scuola. I «tre tenores» della scissione.
Nel giorno di quella che forse sarà l'ultima assemblea del Pd come lo abbiamo conosciuto - oggi - il vero punto di non ritorno, la scissione si agita come un fantasma per tutta la giornata, non più come una minaccia ma come il prodotto di un caos indistinto e non più controllato. Come il prodotto di botta e risposta, atti e ricatti, gioco del cerino, scambi di coltellate. La riunione della mattina, con Massimo D'Alema che dice - non a caso - «la scissione non la produco io», con le sciabolate di Michele Emiliano, con l'applauso anti-Renzi (con ovazione) a Pierluigi Bersani quando il governatore della Puglia lo cita: «Bersani con le sue dimissioni ha consentito la sopravvivenza di questo partito». Sottinteso: il sacrificio nobile di Bersani ha consentito a Renzi di governare, la sua resa altruista ha salvato il Pd, l'egoismo di Renzi lo sta distruggendo.
Non c'erano insulti, dal palco - troppo per le vecchie volpi - ma un lavoro corale di demolizione della stagione Nazarena. E il punto per capire cosa sta accadendo in queste ore è tutto qui: i «tre tenores» si sono uniti e hanno lanciato il loro guanto di sfida quando hanno capito che il segretario non mollava - non solo sul congresso - ma persino sulla data del voto. L'unico segnale di distensione che aveva allentato la morsa, proprio per questo, era stata la telefonata raccontata da Emiliano in cui sembrava che il segretario abbandonasse le sue pretese. Ma subito dopo, nel pomeriggio, e in serata, il barometro tornava a segnare tempesta con un gioco di interdizione che di nuovo rassicurava le posizioni di chi considera la rottura inevitabile. Prima Guerini, braccio destro di Renzi, algido e glaciale: «Questa mattina ho sentito toni e parole che non hanno nulla a che fare con una comunità che si confronta e discute. Gli ultimatum», ammoniva il vicesegretario del Pd, «non sono ricevibili». Poi la stoccata caustica di Ernesto Carbone, un altro fedelissimo: «Mai visto tanto odio per Renzi, neanche a Pontida o in un meetup dei 5 stelle». E poi un diluvio di repliche con David Ermini, Andrea Marcucci e persino Matteo Richetti.
Ma il nodo è tutto qui: nessuno dei due schieramenti vuole avere in mano il cerino della responsabilità in mano. E soprattutto: gli oppositori di Renzi, ormai, non fermeranno le macchine a meno di ottenere una garanzia certa che non ci saranno né elezioni anticipate né congresso-lampo. Mentre Renzi, che a parole sembra disposto a moderate concessioni, sul primo punto, e forse persino sul secondo, alla fine non accetta di farsi legare le mani. Ecco perché l'ultimo atto di questa storia, questa sera, sarà lui a scriverlo: se non capitola su entrambi i punti la macchina della scissione procederà inesorabile.
L'ultima disperata offerta di Matteo Orfini, pontiere del segretario, è una proposta che ha lo stesso fascino di una cartella-estorsione di Equitalia: «Facciamo una conferenza programmatica». Ma il suo post su Facebook è molto serio e preoccupato: «Sono ore molto dedicate per il Pd. Il rischio di una divisione è concreto. Per evitarla non servono appelli sentimentali». E ancora: «Per evitare disastri serve la politica. E un pizzico di sincerità in più». Ma la posizione dei ribelli è chiara: conta solo quello che dice Renzi. Se il segretario non rinuncia al voto e non sposa un congresso lungo - «la vera svolta» - nulla cambia. Le reazioni all'iniziativa del Vittoria sono state lette come la vera risposta, la vera faccia del leader.
Un epilogo curioso, dopotutto. A Rimini per la scissione del Pci si pianse su tutti i fronti; nel 1995, per la scissione dei Comunisti Unitari, e il leggendario «Baciare il rospo» (titolo de il manifesto sulla fiducia a Lamberto Dini) l'emotività arrivò in parlamento; nel 1999, per la scissione del Pdci da Rifondazione ci furono pianti e risse, e nel 2006 - dopo la non fiducia a Prodi - persino un pugno tra dirigenti cossuttiani. Oggi la «fusione a freddo» che fece nascere in provetta il Pd, produce una scissione tutta nuova, a freddo, che non ha nemmeno bisogno di voti di fiducia, grandi divisioni ideali, simboli, leader e miti. Qui la differenza è diventata antropologica, etnica, tribale. È una differenza che non ha più i sogni di essere declinata, come quella delle famiglie in cui non ci si parla più. Ecco perché - curiosamente - il crepuscolo del renzismo, la sua crisi, porta il Rottamatore a morire su una questione di calendario e date: l'almanacco del giorno dopo della sinistra.

L'offerta di Orfini ha lo stesso fascino di una cartella spedita da Equitalia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTRUSO L'ex «iena» Enrico Lucci (nel cerchio), vestito da soldato dell'Armata rossa, appare tra Guglielmo Epifani e Massimo D'Alema

CAFFÈ CORRETTO

I dem pagano ancora i postumi di una sbronza

di **GUSTAVO BIALETTI**

In vino veritas? Dipende dai commensali. Qualche giorno fa il *Corriere della Sera* ha ripubblicato un bello scatto di Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani che, come talvolta accade, vale più di mille editoriali. La foto è stata scattata il 3 gennaio del 2013 in un ristorante e ritrae i due maggiorenti democratici allegri e sorridenti, dopo aver fatto strage di bottiglie nel corso di un frugale pranzetto. A voler essere fiscali, sul tavolo ci sono una bottiglia di rosso interamente scolata, due bottiglie di grappa, una quarta bottiglia di difficile identificazione, ma che di sicuro non è aceto balsamico e infine, a lato del tavolino, un impeccabile cestello del ghiaccio che vogliamo sperare non fosse per il rosso di cui sopra, ma per un bianco evaporato anch'esso.
Il totale dell'alcol assunto da Renzi e Bersani, all'epoca rispettivamente lo sconfitto e il vincitore delle primarie del Pd, a un calcolo grossolano garantisce il ritiro di 6-7 patenti. Ma soprattutto, alla luce dei disastri seguenti e della situazione di totale sbando del loro partito, suggerisce che la famosa rottamazione sia iniziata con i tappi di sughero e che la linea ondivaga del Nazareno abbia finalmente trovato una spiegazione enoica.
È utile ricordare che tre mesi dopo il povero Bersani guidò il partito a un incredibile pareggio alle politiche, in una situazione in cui avrebbe vinto persino Matteo Orfini. Ne seguì il micidiale Napolitano II, il patetico tentativo dello statista di Bettola di formare un governo con Beppe Grillo, nuove primarie, trionfo di Renzi e rapido accoltellamento alla schiena del premier Enrico Letta. Ora, visto che notoriamente Renzi beve poco e Bersani invece no, ognuno tragga le proprie conclusioni. Guardando le facce di quel pranzo alcolico, e vedendo che ha pagato il più giovane, si poteva capire chi stava fregando l'altro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEMORABILIA Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani a tavola nel 2013

ROTTAMATORE ALL'ANGOLO

TRE «TENORI» Il governatore della Puglia, Michele Emiliano, quello della Toscana, Enrico Rossi, e l'ex capogruppo pd alla Camera, Roberto Speranza, raggianti all'assemblea di ieri

Renzi ha due scelte. Ma è fritto comunque

Emiliano, Speranza e Rossi gli hanno lasciato il cerino in mano. Adesso il Bullo rischia davvero. Se oggi rompe per votare senza «scissionisti», avrà un partito depotenziato. Se apre al dialogo, si farà logorare sino a fine legislatura. E perderà la premiership

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) non hanno avuto il coraggio di andare fino in fondo e hanno preferito attendere. La speranza di evitare lo strappo sarebbe rimasta ancorata alla telefonata che il governatore della Puglia, Michele Emiliano, ha ricevuto dallo stesso Renzi. Nel colloquio l'ex premier si sarebbe dimostrato intenzionato a una mediazione e nel caso anche a una piccola retromarcia. Ma è chiaro che le parole non bastano e non è sufficiente una chiamata a uno degli uomini che si oppongono al segretario per rimettere tutti a cuccia. Qui servono i fatti e i fatti li deve fornire Matteo Renzi oggi: o rinvia il congresso all'autunno e si impegna a portare la legislatura alla sua naturale conclusione, senza dunque far cadere Gentiloni e rassegnandosi a restare fuori da Palazzo Chigi, oppure la scissione sarà operativa.

Con il Pd «asciugato» anche solo di un 5%, governare è utopia persino con Fi

E nell'uno e nell'altro caso a perdere sarà lui, l'uomo che non voleva perdere mai. Il perché è presto spiegato. Se l'ex presidente del Consiglio cede, rinvia il congresso e non fa cadere il governo, in un anno e mezzo gli avversari lo cucineranno a fuoco lento, togliendogli giorno dopo giorno consenso e potere, fino a consumarne la leadership e dunque a renderlo inservibile come candidato premier nel 2018. Sarebbe una rottamazione dolce, probabilmente senza traumi a meno che non arrivino dalle Procure (vedi l'inchiesta sul babbo dell'ex premier, che ieri ha fatto registrare anche l'indiscrezione di una fattura di 70.000 euro a un amico di famiglia), ma pur sempre una rottamazione.

Se al contrario deciderà di non mollare e di fare un congresso a breve, Renzi perderà lo stesso. Di sicuro un pezzo di partito. Non sappiamo quanto valga davvero presso gli elettori il partito dei reduci, o se preferite degli irriducibili, del Pd. C'è chi dice il 10%, chi parla del 15%, chi minimizza ipotizzando addirittura il 5%.

Quale che sia la percentuale, un dato appare scontato ed è che gran parte di quei voti saranno sottratti al Pd di Renzi.

Mettiamo pure che l'ipotesi giusta sia quella minima, cioè il 5%: prendendo i valori odierni del Pd, l'ex presidente del Consiglio si ritroverebbe al 25%.

In caso di alleanze post elettorali gli ex metterebbero il veto su di lui

E che se ne farebbe dei voti di un quarto dell'elettorato? Di certo non farebbe un governo, perché neppure sommando tutti i centristi e anche dando per buono l'«inciucione» con Forza Italia si arriverebbe al 50 più uno, indispensabile per governare. E allora? Di fare un'alleanza post elezioni con gli scissionisti neanche a parlarne: la pregiudiziale per un accordo sarebbe la rinuncia di Renzi alla segreteria e al governo. Per ritornare a Palazzo Chigi, il Pd dovrebbe mandare in soffitta il suo segretario.

Dunque, da qualsiasi lato la si veda, che rompa o ingrani la retromarcia, il destino di Renzi appare segnato: più attacca e più si attacca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quei 500 milioni tra quadri e sedi

La «roba» fa litigare ex Pci e Dem

di **ALESSANDRO DA ROLD**

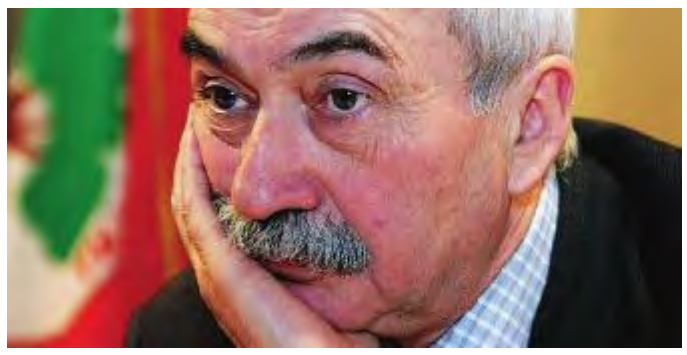
«Dire la verità al partito? Non possiamo mettere tutte le cifre in piazza». Lo disse l'allora segretario Enrico Berliguer durante la direzione del Pci del 28 settembre del 1979 a chi gli domandava dello stato dei conti del partito. E la frase calza a pennello per descrivere la situazione di in cui si trova il patrimonio da mezzo miliardo di euro dei comunisti italiani, poi diventati Ds. Anche perché l'associazione che gestisce le 69 fondazioni sparse sul territorio si chiama appunto Enrico Berlinguer, una sorta di holding delle casseforti comunista dove bilanci trasparenti non esistono.

SONO DOLORI

«La roba», come viene definita nell'ambiente dei democratici, sarà uno dei nodi più difficili da sciogliere in caso di scissione del Pd, con da una parte il segretario Matteo Renzi e dall'altra la minoranza di Pierluigi Bersani e Massimo D'Alema, già da tempo ai lunghi coltelli con accuse reciproche su banche (Mps, Etruria ecc), sospetti maligni (coi riferimenti al finanziere renziano Davide Serra) o frecciate sui capitani coraggiosi di Telecom. Quando ci sono di mezzo i soldi, spesso finisce male, o almeno in tribunale. Sarà anche per questo che in pochi riescono a capire che ne sarà dell'eredità degli ex Pci. Si terrà tutto D'Alema, che insieme con la moglie Linda Giuva curò il censimento della «roba»? Renzi potrà contare solo sulla sua fondazione Big Bang? Di certo Ugo Sposetti, il tesoriere, senatore settantenne, è l'amministratore del patrimonio. Fu lui nel 2007 a mettere al sicuro palazzi, più di 3.000 immobili tra sedi di partito, case, negozi, cinema, persino quadri di Renato Guttuso e Mario Schifano, dall'imminente fusione tra i Ds e la Margherita. Se in questi giorni di bufera si chiama Sposetti per capire cosa pensa delle mosse di Bonifazi, attuale tesoriere dem che vorrebbe fare causa per impadronirsi del patrimonio, la risposta è sempre la stessa. «Tutte cazzate».

LA BENZINA DEL PARTITO

Sposetti è una vecchia volpe della politica. Anche perché è sempre stato vicino alla cassa, quindi sa dove vanno i soldi che poi sono da sempre la benzina per far funzionare i partiti e le campagne elettorali. È sempre stato in trincea. Per questo motivo in questi giorni di bufera se ne sta defilato. Solo giovedì ha concesso un virgolettato a *Repubblica* nel quale, alla domanda sul destino del simbolo del Pd - che, sempre Bonifazi, sta cercando insieme con Renzi di blindare all'assemblea - ha risposto così: «L'hanno messo in buone mani, gli farà fare la fine dell'*Unità*». Dodici parole che dicono molto sullo stato di tensione del Pd quando si parla della «roba», compreso il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, ora a rischio e di fatto in mano a Banca Intesa, tra debiti lasciati dai costruttori Pessina e Dem a corto di liquidità.



CUSTODE Ugo Sposetti, gestisce il patrimonio degli ex Pci

D'altra parte se il simbolo dovrà appunto ottenere il via libera dell'assemblea, sul resto del patrimonio l'ultima parola ce l'avrà Sposetti. Nella minoranza si sostiene che «l'agenzia di collocamento degli ex Pci» (così si definì il baffuto politico di Tolentino in un'intervista) alla fine non lascerà il Nazareno, anche perché negli ultimi tempi ha stretto rapporti sempre più stretti con il ministro di Grazia e Giustizia Andrea Orlando, ritenuto da diversi osservatori il punto di raccordo tra il renzismo e quel che rimane appunto degli eredi del Pci. Orlando non vuole scissioni. Potrebbe essere lui a traghettare il partito fino al congresso. Ma in ogni caso, se la scissione ci sarà, Sposetti si ritroverà diverse gatte da pelare. E si troverà pure un D'Alema a tirarlo per la giacchetta, sempre che il lider Maximo voglia partecipare a questa rinascita socialista. Sposetti riuscirà a essere «fedele ai propri ideali di gioventù» come diceva proprio Berlinguer?

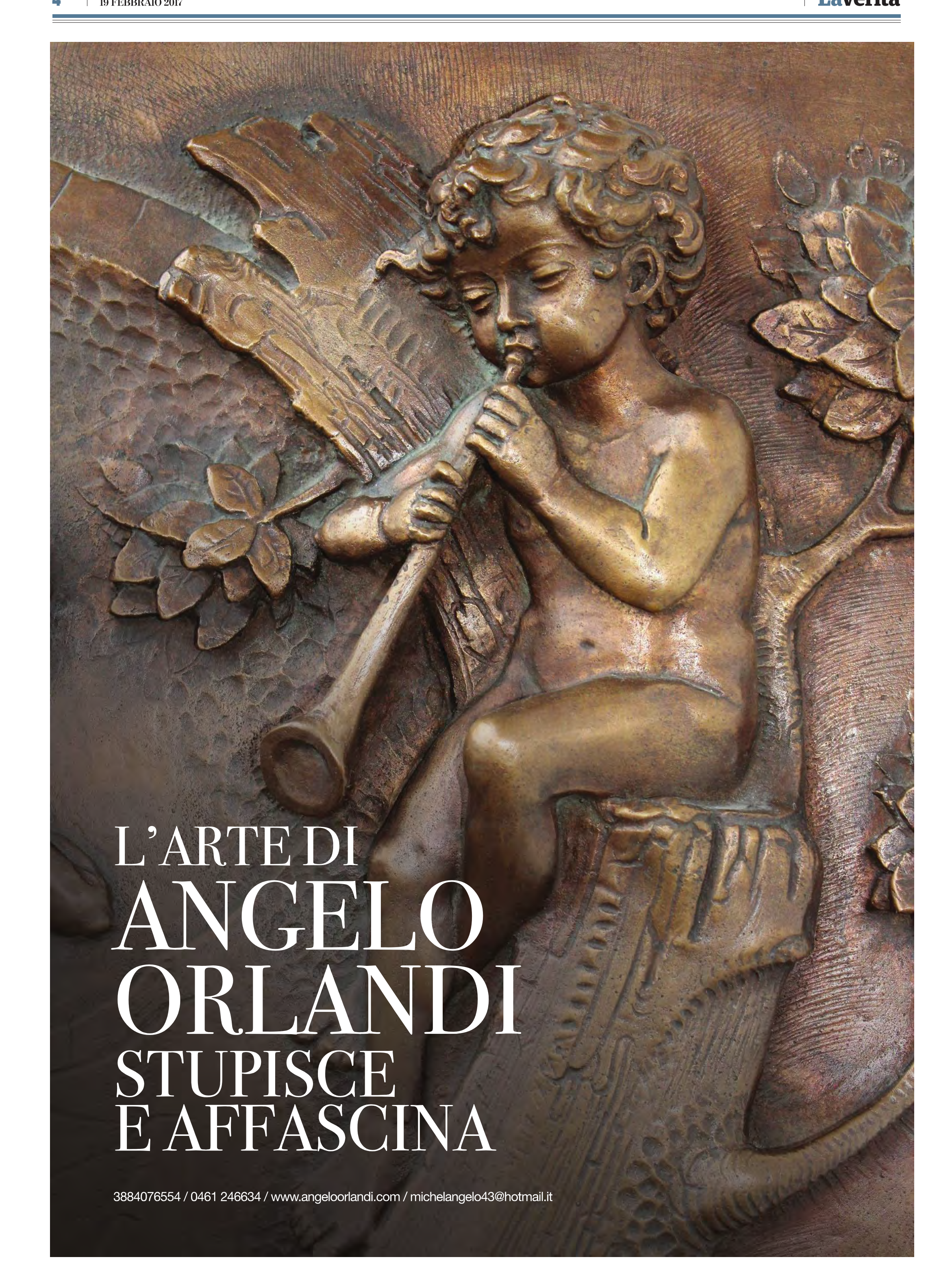
MACCHIA DI LEOPARDO

Le fondazioni infatti sono distribuite in tutta la penisola. C'è la Primo Maggio di Ancona, la Avvenire di Como, c'è la Bella Ciao di Ravenna, la Città Futura di Varese, la Elio Quercioli di Milano. La più importante è la 2000 di Bologna, patrimonio di quasi 15 milioni di euro, dove negli ultimi tempi si è aperto un canale di dialogo appunto con la nuova iniziativa di D'Alema «Consenso». La questione ha destato i sospetti di Bonifazi che già da un anno si batte con Sposetti che ha pure sfrattato il Pd da diverse sezioni perché non venivano pagati gli affitti. La situazione è più o meno simile in tutto lo Stivale. Ogni fondazione ha la sua pena. Figuriamoci a Foggia, dove nella Vittorio Foa litigano da mesi e dove spesso si fa vedere, oltre all'onnipresente D'Alema, pure Michele Emiliano, il governatore della Puglia che ha lanciato insieme con Enrico Rossi e Roberto Speranza la nuova costola della sinistra.

TORMENTI PUGLIESI

In Puglia potrebbero sorgere altri problemi. Sulle banche Renzi ha lanciato i suoi strali durante l'ultima direzione, facendo cenno alle commissioni di inchiesta su Banca Popolare di Bari e Banca 121, l'ex Banca del Salento. Renzi ha pure parlato della Banca Popolare di Vicenza. E qui c'è uomo che le collega tutte e tre, anzi tutte e quattro, perché c'è pure Mps. Si chiama Vincenzo De Bustis, amico storico di D'Alema, che ha lavorato ai vertici di tutte le banche poi finite spesso nelle carte di inchieste della magistratura. Certo, questa è un'altra storia, ma dà la misura su quello che potrebbe succedere presto tra gli eredi del Pci, alla ricerca disperata di soldi e sedi nell'anno della fine dei rimborsi pubblici ai partita. Se guerra sarà, sarà molto pesante, di sicuro non solo su un quadro del Guttuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


L'ARTE DI
ANGELO
ORLANDI
STUPISCE
E AFFASCINA
3884076554 / 0461 246634 / www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

I RITRATTI DI PERNA

MATTEO ORFINI

Il comunista ultimo giapponese del renzismo

Il suo passato fa a pugni con il suo presente. È stato il clone di D'Alema, che gli ha trasmesso parte della sua prosopopea Eletto presidente del Pd in quota sinistra interna, si è rimodellato sull'ex premier toscano. Tanto che oggi non si distinguono

di **GIANCARLO PERNA**

■ Doveva fare l scarpe a Matteo Ren zi, è diventato invec l'ultimo giappones del renzismo tra g ex comunisti. È l'in teressante caso de quarantaduenne, Matteo Orfini, gi clone di Massimo D'Alema.
Due anni e mezzo fa, Orfini fu elett presidente del Pd per equilibrar in quota sinistra interna, la segrete ria neo dc di Renzi. Poi, si dev'esse re affezionato al fiorentino tant che oggi non distingui l'uno dall'a tro nemmeno se li passi al crivell Questo, mentre molti di quelli ch gravitavano attorno a Orfini si op pongono ora a Renzi o hanno lascia to il partito per incompatibilit Stefano Fassina, Pippo Civati, Co radino Mineo, ecc.
Insomma, dopo tre anni di segrete ria renziana, è venuto a galla il ceci che covava dentro il Pd: la conviver za innaturale tra ex comunisti ed e

> *Renzi si è accordato con lu per dimettersi da segretari del Pd e affidargli l'interim Uno scambio che serve solo per tenergli in caldo la poltrona in attesa del ritorno trionfale*

democristiani. L'ibrido funzion finché il Pd è stato guidato dai ve chi marpioni - Walter Veltroni, Da rio Franceschini, Pierluigi Bersan che, pazienti e mollicci, smussav no le punte e facevano niente. Poi, arrivato lo sfasciacarrozze di R gnano sull'Arno e con lui il pata trac.

IL PATTO DEI DUE MATTEO

I soli che sembrano convivere ben ne sono i due Mattei. Il resto del pa tito è invece tarantolato tanto che è deciso di fare entro l'anno un congresso per chiarirsi. Nell'attesa, Renzi si è accordato con Orfini per dimettersi e affidargli l'interim. Lo scambio serve solo a tenere in caldo la poltrona. Poi, il congresso rieleggerà trionfalmente Renzi che la occuperà di nuovo. Questo il patto stretto tra gatto e volpe. Se poi andrà a buon fine, chi vivrà vedrà.
Ora che ho riassunto lo stato dell'arte, occupiamoci del nostro Orfini.
Come detto, Matteor - d'ora in avanti lo chiamo così per distinguerlo dall'altro - era un comunista fatto e finito. Si racconta che, nel 2013, approdato per la prima volta a Montecitorio, abbia chiesto per sé lo scranno numero 26 sul quale sedeva cinquant'anni fa Palmiro Togliatti. Quando gli fu detto che non era possibile perché i posti non si scelgono, Orfini accettò pragmaticamente il responso. Questo realismo - tipico della scuola comunista che va da Togliatti a D'Alema - è la sua caratteristica principale. Forse spiega anche l'inspiegabile legame che ha con Renzi. In base a una qualche sua analisi marxiana lo considera probabilmente un leader sfuggire al confronto uscendo dal partito o spaccandolo. Accontentiamoci in ogni caso di questa ipotesi, altrimenti non c'è spiegazione. Tutto, infatti, del passato di Orfini fa a pugni col suo presente. Il solo comune denominatore tra i due Mattei è la giovane età e la conseguente voglia di farsi largo mettendo in naftalina i vecchi leader. Per il resto, sono agli antipodi.

SENZA CARISMA

Uomo dai piccoli gesti controllati, la barba da muezzin e la fronte stempiata, Matteor si è costruito pezzo per pezzo, laboriosamente. Non ha carisma naturale e neanche è un mostro di simpatia. Per apparire simpatico deve essere affiancato a D'Alema che è molto più antipatico. Non gli ha infatti giovato trascorrere anni alle calcagna di costui che gli ha trasmesso parte della sua inesausta prosopopea. Ecco i particolari dell'incontro.
Nato a Roma da dignitosa famiglia letterata, l'adolescente Orfini si iscrisse ai Ds prima di imparare a ragionare. La mamma, giornalista - fotografa, collaborava con *L'Espresso*. Il papà era regista tv. Il ragazzo quartiere Prati, di moda tra la gioventù sinistreggiante. Nel tempo libero, prese così a bazzicare la sezione ds più vicina - quella di piazza Mazzini - la stessa di D'Alema, che

> *Con Baffino ora è ai ferri corti. Al «faccio il mea culpa, l'ho allevato male» del leader pugliese, replicò: «Chi non ha combinato nulla per cambiare il Paese pensi a fare autocritica»*

abita a due passi. Diventato segretario della cellula, Matteor si legò a doppio filo con l'illustre iscritto.
Max, allora deputato Ue, lo portò a Bruxelles, lo fece proprio portavoce e lo infilò in Italianieuropei, la sua cominciò a diventare noto ai giornalisti che ricorrevano a lui per avere nuove di D'Alema. Il grand'uomo, infatti, attraversava una fase sdegnosa - sul genere, ingrata patria - dopo una banale sconfitta elettorale agli albori del terzo millennio che gli suggerì di lasciare anzitempo Palazzo Chigi. Nessuno lo obbligava ma volle fare un bel gesto. Aveva però preteso troppo da sé e, privato del potere, si incupì per anni, sfuggendo il prossimo. È stata la fortuna di Orfini che, diventato il ventriloquo dell'assente, entrò a far parte del panorama politico. Rovescio della medaglia fu invece l'abbandono degli studi. Matteor aspirava a diventare archeologo e, con questi intenti, si era iscritto a Lettere.

IL VENTRILOQUO DI MAX

Venne però travolto dai nuovi impegni. Così, tralasciò gli scavi sull'Appia per dedicarsi al rudere che di lì a poco D'Alema sarebbe diventato. Ma quando capì che si avviava al tramonto lo abbandonò. La scusa fu, nel 2011, la mancata promozione a capo della corrente dalemiana di Roma. In realtà, scappava da un vicolo cieco. Oggi, i due sono ai ferri corti. Max ha detto spesso che, il giorno in cui riconquisterà il Pd, non avrà pietà dei traditori». L'altro ha replicato: «Chiacchiere da bar». Il battibecco continua ancora ad anni di distanza. Il vecchio ha detto di recente del suo ex pupillo: «Faccio mea culpa. L'ho allevato male». L'altro di rimando: «Sarebbe carino che chi nulla ha fatto per cambiare questo Paese, prima di alzare il ditino spendesse 30 secondi per fare autocritica».

GIOVANI TURCHI

Messosi in proprio, Matteor si è dimostrato un giovanotto pieno di iniziativa. Ha creato una corrente pidlina che, per consistenza, è la seconda del partito dopo quella - Area Dem - che fa capo a Dario Franceschini. Il gruppo è denominato Giovani Turchi come i seguaci di Ataturk che fecero piazza pulita del vecchiume ottomano. È punto di raccolta della migliore gioventù marxisteggiante del Pd. Ragazzi che non hanno conosciuto il vec-

> *A furia di appoggiare il ducetto di Rignano la sua corrente perde pezzi, la sua leadership vacilla e la sua rivista si concede puntate sognanti sul filosovietismo d'antan*

chio Pci ma ne hanno nostalgia. Un po' come i patiti per le Balilla d'epoca. Proprio perché guardano a Togliatti, o si spingono al massimo fino a Enrico Berlinguer, detestano Bersani e D'Alema che considerano, sì dei vecchi ma non dei grandi vecchi come quelli remoti. È una forma di romanticismo.

LA DIASPORA

Giovani Turchi hanno una loro rivista, sia online che cartacea, *Left Wing*. L'onorano dei loro scritti il nostro Orfini e altri pensatori del suo calibro. Pur seguendo una linea filorenziana, la redazione si concede puntate sognanti sul comunismo che fu. Tempo fa, è stato allegato al giornale un poster con la foto delle Botteghe Oscure per ricordare il filosovietismo dei tempi felici. *Left Wing* organizza annualmente una specie di Festa dell'*Unità* nei prati della capitale, con salsicce, birra e canti partigiani. Rimane scolpita l'edizione 2014 in cui si vendevano, a dieci euro, magliette con impressa la faccia di Togliatti. Maria Elena Boschi, ospite della fagiolata, fu immortalata con il Migliore che le occhieggiava dallo sterno.
Ora però, a furia di appoggiare Renzi, la leadership di Matteor ha vacillamenti calcolati all'ottavo grado della Mercalli. Dal già citato Fassina, a Roberto Speranza passato con Bersani, diversi Turchi hanno sbattuto la Sublime porta. È dato in fuga pure il Guardasigilli, Andrea Orlando, che non esclude di candidarsi alla segreteria contro Renzi. Un altro pezzo di argenteria che se ne va. E pezzo dopo pezzo che fine farà il gran muftì di Prati?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAMIGLIE PERICOLOSE

L'indagato che presiedeva la Camera ha ancora ufficio e segretari pagati

Fini è accusato di riciclaggio dopo le indagini sugli strani rapporti fra la sua famiglia e il re delle slot machine
Ai tempi era la terza carica dello Stato. Lo stesso che, fino al 2023, gli fornirà staff, locali e rimborsi spese

di **FABIO AMENDOLARA**

■ Un ufficio con due stanze nello storico Palazzo Theodoli, in pieno centro a Roma, le spese per lo staff e per il personale, tra cui due contratti equiparati nella retribuzione ai documentaristi di Montecitorio (1.824 euro netti per 15 mensilità). E poi un rimborso forfettario da 150 euro al mese per le spese telefoniche e un carnet per i viaggi. La scadenza: 2023. Gianfranco Fini, il protagonista della «Svolta di Fiuggi» ed ex leader della destra non berlusconiana, indagato nell'inchiesta sui fratelli Tulliani (Elisabetta è sua moglie) per riciclaggio, gode ancora dei benefit da ex presidente della Camera dei deputati. Non tutti in realtà. «Non ha più l'auto blu con autista», conferma un ex di Alleanza nazionale (uno dei pochi a essergli rimasto accanto). E non ha neanche più l'auto che gli metteva a disposizione la fondazione di An. La scorta (che gli era stata assegnata già nel 1993), come confermò il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, rispondendo a una interrogazione del senatore Aldo Di Biagio (anche lui ex militante di Alleanza nazionale), gli è stata revocata nel 2014 perché ormai erano assenti «concreti indicatori di rischio». Ce l'aveva ancora, però, quando andava in giro con oltre 34.000 euro in contanti che, come ricostruito dallo Scico, il reparto della Guardia di finanza che si occupa di criminalità organizzata, depositò sul suo conto del Banco di Napoli in 68 banconote da 500 euro, due da 200, quattro da 20 euro e una da cinque. Ed era sempre il 2014 quando dallo stesso conto corrente ha trasferito 1 milione di euro verso un nuovo conto acceso al Monte dei paschi di Siena. Con quei soldi, ricostruisce l'inchiesta, ha poi effettuato tre investimenti assicurativi per le polizze con beneficiarie (in caso di morte) le figlie Martina e Carolina. E aveva ancora la scorta quando incontrava il re del gioco online Francesco Corallo (l'imprenditore che ha creato le società off shore dei Tulliani e ha pagato la casa di Montecarlo, acquistata da Alleanza nazionale a un prezzo stracciato e venduta con una plusvalenza di oltre 1 milione di euro). Nell'ordinanza con cui viene confiscato il tesoro dei Tulliani il gip di Roma Simonetta D'Alessandro scrive: «È accertato che i Tulliani abbiano ricevuto questi ingenti trasferimenti su conti personali e su conti di società off shore a loro riconducibili per un lasso di tempo apprezzabile, avendo instaurato rapporti di conoscenza e di frequentazione con Corallo, per il tramite dell'onorevole Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio dei ministri (tra il 2001 e il 2006), e Presidente della Camera dei deputati (tra il 2008 e il 2013)». Grazie ai rapporti con Tulliani, sostiene l'accusa, Corallo riciclava il denaro (almeno 4 milioni di euro) che invece doveva versare allo Stato. E tra i Tulliani e Corallo c'era Fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

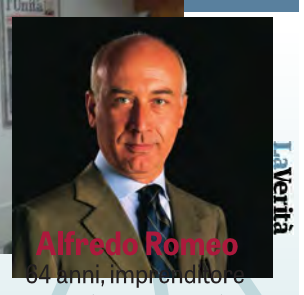
Ha a disposizione due stanze nelle storico Palazzo Theodoli nel pieno centro di Roma, più 150 euro al mese di traffico telefonico

Si può avvalere di uno staff composto da due persone, retribuite 1.824 euro netti per 15 mensilità Gli spetta anche un carnet per i viaggi

NAVIGATO Gianfranco Fini, 65 anni, è stato vicepremier dal 2001 al 2006 e presidente della Camera dal 2008 al 2013

GLI INTRECCI

Tiziano Renzi
66 anni, padre dell'ex premier e titolare di società già finite sotto



Alfredo Romeo
54 anni, imprenditore casertano, accusato di camorra, vincitore di alcuni lotti dell'appalto Consip

Carlo Russo
33 anni, amico dei genitori di Renzi, si propone come facilitatore. È lui a segnalare a Romeo la possibilità che Tiziano Renzi interceda per l'appalto Consip

Luca Lotti
34 anni, amico d'infanzia di Renzi, ministro dello Sport. Indagato per rivelazione di segreto d'ufficio (avrebbe riferito dettagli d'indagine ai vertici Consip)

Del Sette
65 anni, comandante generale dei carabinieri. Accusato anch'egli per la fuga di notizie sul caso Consip

■ **Consip:** società controllata dal ministero dell'Economia (operativa dal 1998), fornisce assistenza e supporto nell'ambito degli acquisti di beni e servizi delle amministrazioni pubbliche

■ **Fm4:** è la sigla che indica il maxiappalto da 2,7 miliardi di euro in capo a Consip. È il più grande d'Europa: serve per assegnare servizi integrati, gestionali ed operativi da eseguirsi in tutti gli immobili in uso alle pubbliche amministrazioni, istituzioni universitarie pubbliche e istituti di ricerca

Gli affari dell'amico di babbo Renzi

Carlo Russo collaborava con il Comune di Firenze. Di Maio elogia «La Verità»

di **GIACOMO AMADORI**

■ Buonasera, sono un giornalista della *Verità*. La disturbo? «Sì. Buon week end». Clic. Carlo Russo non usa giri di parole per informarci che le domande del nostro quotidiano non sono gradite. Ma avrà i suoi buoni motivi. Infatti questo trentatreenne di Scandicci è accusato insieme con Tiziano Renzi di aver trafficato in influenze illecite, in pratica di aver fatto da collettore di tangenti per facilitare l'ingresso dell'imprenditore napoletano Alfredo Romeo negli appalti della Consip, la centrale acquisti della pubblica amministrazione. Per i magistrati è un «faccendiere/facilitatore», ma ufficialmente si occupa di distribuzione di farmaci con la Farexpress, di cui, secondo la rete professionale Linkedin, è responsabile commerciale per l'area Firenze-Torino. Se uno digita il suo nome su Internet, scopre che nel 2012 il presunto faccendiere presentò insieme con un assessore provinciale e la vicesindaca di Firenze, Stefania Saccardi (successivamente piazzata da Renzi alla vicepresidenza della Regione Toscana), un progetto di distribuzione di farmaci a domicilio per i fiorentini che avessero firmato un contratto annuale. L'anno dopo, a Palazzo Vecchio, siglò un altro accordo con la Saccardi per la consegna dei medicinali ai non vedenti, in accordo con le farmacie comunali. Nelle foto ricordo della giornata la soddisfazione del «dottor» Russo, al centro del tavolo dei relatori, è evidente. Collaborare con la giunta del suo politico preferito doveva dargli particolare gusto. Infatti ancora oggi sul suo profilo Facebook campeggia lo slogan «Io sto con Matteo Renzi». Però Russo non ha frequentato solo Palazzo Vecchio con Matteo sindaco, ma ha anche partecipato a pellegrinaggi a Medjugorje con i genitori dell'ex premier. Forte della comune esperienza spirituale avrebbe garantito (mentre era intercettato) a Romeo di poter arrivare ai vertici Consip attraverso Tiziano Renzi. In cambio di «30 al mese». Romeo, secondo l'accusa, nelle intercettazioni avrebbe avuto l'abitudine di abbassare la voce nei momenti più delicati e di scrivere di suo pugno importi e destinatari delle tangenti. Gli investigatori avrebbero trovato i pizzini in cui sarebbero indicate le sigle «T.» e «C.R..», quest'ultima con a fianco «5.000». L'ipotesi investigativa è che Russo per il «disturbo» avesse chiesto 5.000 euro al mese per sé e 30.000 per Tiziano. Non si conosce la durata del presunto accordo. Il facilitatore avrebbe anche garantito di poter mettere Romeo e Renzi senior allo stesso tavolo di fronte a una «bistecchina». «Se esistono le intercettazioni, quelle di Russo sarebbero millanterie», sostiene Federico Bagattini, l'avvocato di babbo Renzi, mentre ci informa che l'interrogatorio del 23 è slittato a marzo. «Non ci sono state né bistecchine alla presenza di Tiziano Renzi, né dazioni di denaro al mio assistito. Non credo che abbia mai incontrato Romeo, mentre conosce Russo solo per motivi "religiosi". Per esempio questo ragazzo ha chiesto a Tiziano di trovare un sacerdote che gli battezzasse il figlio che credo sia nato fuori dal matrimonio».

Ieri il leader del Movimento 5 stelle, Luigi Di Maio, dopo aver evidenziato che gli unici giornali che non trascurano l'inchiesta sono *La Verità* e *Il Fatto quotidiano*, ha rivolto cinque domande al segretario del Pd, utilizzando come parola chiave (hashtag) «Renziconfessa». In una di queste gli ha chiesto: «Hai mai alloggiato in uno degli alberghi di Alfredo Romeo? Hai pagato regolarmente o sei stato ospitato?»; in un'altra: «Alfredo Romeo ha mai finanziato la tua fondazione o una delle tue campagne elettorali? A quanto ammontano le sue donazioni?». Noi abbiamo provato a rispondere e abbiamo scoperto che Matteo si è fermato a dormire a Napoli in almeno due occasioni: il 3 marzo 2011 per la presentazione del suo libro, *Fuori!*, e forse ha soggiornato in città anche l'8 febbraio 2013, alla vigilia delle elezioni politiche, quando tenne un comizio al Politeama. Lo stesso anno Romeo versò 60.000 euro di contributo, attraverso una delle sue società, alla fondazione Big Bang, quella che finanzia Renzi. L'imprenditore ha anche ospitato per la notte l'ex premier nel suo hotel a 5 stelle? Chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAMIGLIE PERICOLOSE

Napolitano ha retto il sacco a Renzi e Fini

Né l'ex presidente della Camera né l'ex premier avrebbero avuto il potere gestito in questi anni senza l'ok del vecchio capo dello Stato. Che appoggiò in tutti i modi il progetto dell'allora leader di An contro Berlusconi e mise il Rottamatore al posto di Letta

di **MARIO GIORDANO**

■ *Cherchez la femme*? No, stavolta *cherchez l'ancien*. Se è vero, infatti, che la recente storia della Repubblica è stata infestata da due famiglie pericolose, quella di Fini e quella di Renzi, è altrettanto vero che i due alberi genealogici vengono su dallo stesso ceppo: sono entrambe generate dall'avo oscuro della Repubblica, al secolo Nonno Tramans Giorgio Napolitano. È stato lui a guidare le mosse di Gianfranco e Matteo, è stato lui l'ispiratore degli strappi, delle sortite, delle manovre, dei tranelli. Ha sfruttato le loro ambizioni, ha solleticato i bassi istinti, ha favorito i colpi di palazzo, quello dell'ex leader di An contro Berlusconi e quello dell'ex sindaco di Firenze contro Letta, li ha illusi, protetti, incitati, li ha spinti nelle avventure più pericolose, l'uno a fondare un partito, l'altro a sfidare tutti con il referendum. E ora li osserva nella loro caduta, familiargiudiziaria, senza che nessuno si ricordi di lui, dimenticato come troppo spesso accade ai nonni combinaguai, quelli che ai pranzi di famiglia non si possono più portare perché fanno i rutti e si sporcano la cravatta con il sugo della pasta. Ecco: vorremmo rimediare alla mancanza. La foto di famiglia Fini-Renzi non si può scattare senza mettere in posa, almeno per un attimo, il Grande Vecchio Sbrodolone.

LEGAMI È stato Napolitano a consentire a Renzi di assumere la guida del Paese senza passare dall'esercizio democratico delle elezioni

Si è battuto come un leone per sostenere il Sì al referendum

Forza, Nonno Tramans, non fare il modesto, vieni fuori, fatti avanti, mettiti davanti all'obiettivo. Se queste due famiglie pasticcione (eufemismo garantista) sono state tanto potenti in Italia lo dobbiamo anche e soprattutto a te. Oh certo, lo sappiamo benissimo che tu non ne sai nulla di Corallo e di Montecarlo, di Consip, traffico d'influenze, Caraibi e appalti miliardari con Alfredo Romeo, lo sappiamo che tu non frequentavi i Tulliani, che probabilmente non hai mai conosciuto Tiziano, il babbo affarista di Pontassieve. Però, ammettilo, se non ci fossi stato tu, non ci sarebbero stati nemmeno loro. Non così potenti, almeno. Fini non avrebbe rotto con Berlusconi sognando di diventare leader, Renzi non avrebbe scavalcato i passaggi elettorali per diventare premier. Tu dicevi: bisogna fare le riforme. Quelli ripetevano: bisogna fare le riforme. Hai affidato loro le nobili bandiere istituzionali da sventolare. E entrambi lo facevano con gusto, fingendo di volerti accontentare. Peccato che, nel frattempo, stavano accontentando più che altro gli affari di Tiziano e dei Tullianos.

Ora noi siamo garantisti, come tu sai Nonno Tramans, ma quello che succede è piuttosto strano. L'inchiesta sulla casa di Montecarlo di Gianfranco Fini, per esempio, era stata archiviata su richiesta del procuratore Giovanni Ferrara. Quest'ultimo non si era accorto che dietro quell'appartamento, secondo quanto sospettano ora gli inquirenti, ci potesse essere qualche illecito piuttosto sostanzioso, corruzione e slot machine. Incidentalmente lo stesso Ferrara era poi stato nominato sottosegretario del governo Monti, quello nato sotto la tua regia, caro ex presidente Napolitano. Fra le due cose non c'è alcun nesso, ovviamente, però ecco in un Paese in cui la giustizia viene spesso usata come arma politica, a noi resta il dubbio che essere amici tuoi possa essere molto conveniente. O, almeno, lo sia stato fino all'altro giorno.

E che dire del papà di Renzi? Abbiamo raccontato, proprio qui sulla *Verità*, del suo timore che l'inchiesta su di lui venisse fuori durante la campagna referendaria. Era preoccupato che la notizia potesse danneggiare il figlioletto. Ricordi quei mesi caldi d'autunno? Tu, caro Nonno Tramans, eri in prima fila per il «sì». Concedevi interviste a destra e a manca, facevi capolino nei salotti tv, persino al *Costanzo Show*, correggevi, suggerivi, guidavi, ti battevi come un leone. Eppure lo sai com'è andata: nonostante la tua protezione e nonostante il fatto che la notizia dell'inchiesta su papà Tiziano non sia uscita prima del voto, Renzi ha perso lo stesso il referendum. Lo vedi alle volte il destino?

Ora, però, d'improvviso sta cambiando tutto. Ecco quello che ci sorprende: le notizie saltano fuori, le inchieste scoprono cose che prima sembrano inesistenti, la casa di Montecarlo non è più una quisquilia da archiviare, il traffico di papà Tiziano diventa un oggetto da indagare. Le due famiglie Renzi e Fini appaiono, in un batter d'occhio, per quello che sono: un pericolo per il Paese. E tu che fai? Ti nascondi? Fingi che sia nulla? Ti giri dall'altra parte? Troppo comodo. Ti conosciamo bene, caro Nonno Tramans. Sappiamo quanto sei stato bravo a costruire un'intera carriera politica sul motto «sbagliando s'impera»: eri iscritto agli universitari fascisti, ma hai dichiarato che era per prepararti all'antifascismo; hai appoggiato i carri armati in Ungheria, ma hai sostenuto che era per «la pace nel mondo»; sei riuscito a farti dare il doppio incarico al Quirinale facendoti pure pregare; e hai avallato tre governi di fila senza elezioni (compreso il devastante Rigor Montis) come se fossero un inno alla democrazia. Sei bravissimo nel cambiare le carte in tavola. Ma non pretendere troppo da te e dalla dabbenaggine degli italiani: come puoi disconoscere i figli illegittimi della tua politica? Come puoi far finta di non centrare nulla? Avanti: mettiti in posa con loro, i Renzi e i Fini, l'Italia del pasticcio. Che aspetti? Tutti insieme. Cheese. Clic. Foto di famiglia. O foto segnaletica, questo si vedrà.

S'inventò il governo Monti e vi inserì il giudice che aveva scagionato Gianfry

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

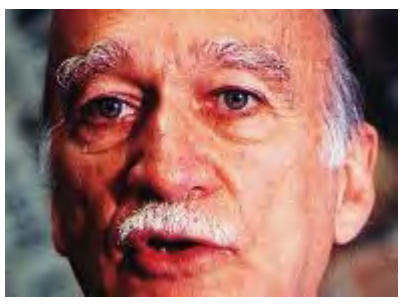
La Lombardia paga in 30 giorni il governo in 280

■ Roberto Maroni ha fatto sapere che la Lombardia ha ridotto i tempi di pagamento dei fornitori «sotto ai 30 giorni» dalla data della fattura, mentre «il governo italiano va oltre ai 280». È in questo modo che il governatore spera di «diffondere una cultura della legalità».

Le baby pensioni e i giovani secondo Boeri

■ Stando al presidente dell'Inps Tito Boeri «la disoccupazione giovanile è un fenomeno tutt'altro che inevitabile» ma solo se si investe in formazione. Per quanto riguarda le pensioni, Boeri sostiene che bisogna guardare alle conseguenze e non all'immediato. Come per le baby pensioni «che all'inizio ebbero un impatto sul bilancio irrisorio, eppure ci hanno lasciato in eredità un peso molto, molto forte».

La giunta pd rimuove il busto di Almirante e la destra si arrabbia



LEADER Giorgio Almirante

■ A Montecorvino Pugliano, il sindaco del Pd Gianfranco Lamberti ha fatto rimuovere il busto di Giorgio Almirante che troneggiava nella piazza a lui dedicata scatenando feroci polemiche da parte della destra. Già a settembre questo piccolo paese era salito agli onori della cronaca perché la giunta voleva cambiare l'intitolazione del luogo, sostituendo Vittoria Titomanlio, deputata Dc, allo storico segretario dell'Msi, uno sfregio che provocò le ire di Maurizio Gasparri che twittò: «Giù le mani da Almirante».

Nel settore pubblico ci si ammala di più che nel privato

■ Nella pubblica amministrazione ci si ammala più che nel privato. A dirlo è la Cgia di Mestre che, analizzando i dati Inps, ha riscontrato che le assenze per malattia riguardano il 57% dei dipendenti pubblici mentre nel privato il 38%. Quasi il 20% in più. Inoltre i dati rivelano che nel pubblico ci si ammala di più al sud (62%) mentre nel privato i dipendenti sono più cagionevoli a nord (57%). Di certo c'è che negli ultimi 3 anni le malattie sono in costante aumento in tutta Italia.

NATI OGGI

■ **Augusto Massa**, ex sindaco di Campobasso (1943); **Luigi Cesaro**, deputato di Fi (1952); **Pierluigi Mantini**, vicepresidente della Giustizia amministrativa (1956); **Marco Airaghi**, ex deputato, prima esponente di An poi del Pdl (1959); Lorenzo Basso deputato del Pd (1976).

Gasparri e Giovanardi contro Orlando sullo spinello libero

SINDACO Leoluca Orlando

■ «Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, invece di pensare ai gravi problemi della città, che speriamo cambi amministrazione tra qualche settimana, fa indebite pressioni sul Parlamento per la legalizzazione della droga». Questo l'appello di Maurizio Gasparri e Carlo Giovanardi. Secondo i senatori la proposta di Orlando che mira alla legalizzazione delle droghe leggere non passerà: «Orlando si rassegni e si rilegga le parole di Paolo Borsellino e sia degno, cambiando opinione, di un grande siciliano come lui».

Sicilia in crisi I grillini accusano Crocetta

■ Giancarlo Cancelleri ne è certo: Rosario Crocetta «ha le traveggole». Stando al deputato del M5s, alla presentazione di #RiparteSicilia, il governatore ha dipinto una «Regione in smoking quando per il 99% dei siciliani ha le pezze al sedere. Solo un marziano potrebbe credergli».

Il no della Gelmini alle primarie «Non funzionano»

■ Mariastella Gelmini di primarie non ne vuol sapere: «Come dice Berlusconi non scimmiottiamo la sinistra». La coordinatrice di Forza Italia ha poi aggiunto che «le primarie non regolamentate per legge non hanno prodotto buoni risultati. Se all'interno della legge elettorale ci sarà la possibilità di istituirle, perché no?». Ma poco le importa perché «il leader del centrodestra è sempre stato scelto dagli elettori».